

**LA DIGNITÀ DEL LAVORO
IN ALCUNI SCRITTI DI IGINO GIORDANI.
SULLA LINEA DEL NUOVO “COMPENDIO”**

Ci sono alcune pagine di Iginò Giordani a proposito della dignità del lavoro umano particolarmente rilevanti. Ci sono sembrate non solo di notevole profondità ma anche di grande attualità e significatività, specie se relazionate con quanto afferma il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (CDSC), pubblicato nel 2004 ¹. Per questo facciamo riferimento ad esse in questo breve scritto.

Senza particolari pretese di esaustività nel riportare qui i brani più importanti e conosciuti di Iginò Giordani a proposito di questo tema, e nemmeno volendo riferirci in modo completo alla grande ricchezza contenutistica circa il lavoro umano presente nel CDSC ², ci sembra comunque davvero interessante accostare ad alcuni nuclei tematici del CDSC le seguenti espressioni di Giordani che evidenziano, anticipandola, quasi una «mistica del lavoro» di grande valore profetico proprio nella prospettiva dell'elaborazione (sia teoretica che esperienziale) di un «nuovo umanesimo», «integrale e solidale». In occasione del Grande Giubileo del 2000, com'è noto, è stato dedicato ad Iginò Giordani un Convegno inter-

¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* [CDSC], LEV, Città del Vaticano 2004.

² Cf. S. Zaninelli, *Lavoro*, in Università Cattolica del sacro Cuore. Centro di Ricerche per lo Studio della Dottrina Sociale della Chiesa, *Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 63-68; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa*, Las, Roma 2005, pp. 440-479; M. Toso - P. Carloti (edd.), *Per un umanesimo degno dell'amore. Il "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa"*, Las, Roma 2005, con in particolare il contributo di E. Colom, *Il lavoro*, pp. 331-354.

nazionale presso la Pontificia Università Lateranense di Roma su *La dottrina sociale in Igino Giordani. Pensiero e azione per l'uomo oggi* nel corso del quale si è messa in luce con grande competenza l'attualità del suo pensiero e della sua testimonianza, anche sul tema del lavoro ³. Qui intendiamo evidenziare soltanto i collegamenti tra alcuni testi o istanze espresse dal CDSC e la preziosità di alcune espressioni di Giordani.

1. TEOLOGIA DEL LAVORO

La Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) rappresenta un punto di riferimento fondamentale per illuminare la dignità del lavoro umano, attraverso le prospettive bibliche, antropologiche ed etiche che essa fornisce. Circa il lavoro umano il CDSC ricorda anzitutto come la Sacra Scrittura presenti Dio «come creatore onnipotente [...] che plasma l'uomo a Sua immagine, lo invita a lavorare la terra [...] e a custodire il giardino dell'Eden in cui lo ha posto» ⁴. Il lavoro appartiene dunque «alla condizione originaria dell'uomo, precede la sua caduta, non è né punizione né maledizione» ⁵.

Igino Giordani, già in un articolo del 1946 su *Il Popolo* così scrive: «Il peccato originale non generò il lavoro: generò la fatica; aggiunse le spine alla pianta, e il sudore all'azione. Ma la Redenzione permise di trasformare questa pena in sostanza di salvezza, che lavorando e penando i lavoratori non soltanto guadagnano un salario e uno stipendio temporali più o meno equi, ma guadagnano anche una mercede eterna sicuramente giusta: sì che il lavoratore produce due redditi: uno che passa, l'altro che resta; e la fatica gli diviene una forma dell'ascesi: la sua ascesi ordinaria. Ora et

³ Cf. l'intero n. 6 (2002) della rivista «Unità e Carismi», che raccoglie gli Atti di questo Convegno.

⁴ CDSC, 255.

⁵ CDSC, 256.

labora. Lavorando prega: ovvero il lavoro fatto preghiera»⁶. Si incontra qui la stessa considerazione “originaria” del lavoro, che non può essere – fa capire Giordani – disgiunta, per comprenderla nella pienezza del suo mistero, dalla redenzione operata da Cristo⁷ e dalla realtà della preghiera.

Dio, che non ha dato al mondo il suo aspetto definitivo, lascia all'uomo il compito di perfezionarlo. L'opera umana si inserisce così in una creazione che abbraccia tutto il tempo, dai suoi inizi sino alla fine, e partecipa all'atto con cui Dio comincia e compie il suo progetto di salvezza lungo i millenni della storia. Per questo dai testi biblici vetero e neotestamentari, e dalla stessa tradizione ecclesiale, richiamata dal CDSC, traspaiono la bontà originaria e la concezione essenzialmente positiva del lavoro umano: «l'uomo, con la sua attività quotidiana, realizza una esplicita volontà del suo Creatore e, in un certo senso, «completa» la creazione del mondo. [...] Da tutto ciò consegue lo stretto diritto e dovere personale di lavorare e, per quanto riguarda la società e lo Stato, la necessità di organizzare il lavoro umano in condizioni degne della sua grandezza originaria»⁸.

Giordani nello stesso articolo dell'11 ottobre 1946 si diffonde proprio su quest'idea secondo cui *in quanto lavora l'uomo è immagine e somiglianza di Dio*, e proprio alla luce di questa verità teologica riconosce che quello del lavoro «è l'argomento centrale della sociologia dei nostri tempi e, possiamo dire, è il fulcro della civiltà dei nostri tempi [...] Segno dell'importanza del lavoro nel pensiero cristiano è la sua connessione con la teologia stessa»⁹.

⁶ I. Giordani, *Il lavoro*, in «Il Popolo», 11 ottobre 1946.

⁷ Così E. Colom commenta le pagine del CDSC dedicate al lavoro: «Il fatto che il Verbo Incarnato abbia voluto sottomettersi alla fatiche del lavoro è sufficiente a dimostrare il valore di tale attività nella dottrina cristiana. Inoltre, Gesù, assumendo un lavoro umano, fa pienamente sua la vocazione originaria del lavoro, le ridona la sua radicale dignità, per mezzo della croce ne santifica la componente di fatica, e con la Risurrezione vi apre prospettive di vita eterna», E. Colom, *Il lavoro*, in M. Toso - P. Carlotti (edd.), *Per un umanesimo degno dell'amore*, cit., p. 335.

⁸ *Ibid.*, p. 337.

⁹ I. Giordani, *Il lavoro*, cit. Qui si trova l'espressione: «Anche in quanto lavora l'uomo è immagine e somiglianza di Dio».

Il CDSC ricorda anche che secondo la prospettiva biblica il lavoro non costituisce la vetta dell'agire umano. Lo stesso insegnamento di Gesù mette in guardia contro una fiducia eccessiva posta nei suoi frutti: l'uomo lavorando può guadagnare tutto il mondo, ma perdere la sua anima (Mc 8, 36). Il Signore per questo invita a «cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6, 33). Il lavoro dunque, afferma il CDSC, non è l'unica cosa necessaria¹⁰. Per quanto importante ed essenziale possa essere, la vita e la sua sussistenza dipendono in ultima analisi da un Altro, Dio, che è la vera risorsa dell'uomo.

Il fatto, inoltre, che Dio stesso «si riposò» nel settimo giorno¹¹ mostra come il riposo conceda all'uomo spazi indispensabili proprio per ricordare e rivivere le opere compiute da Dio: la creazione, culminante nello *shalom*, e la sua redenzione liberatrice. Gesù per questo ha insegnato che il giorno del riposo è *giorno del bene*: «liberare dal male, praticare fraternità e condivisione è conferire al lavoro il suo significato più nobile, quello che permette all'umanità di incamminarsi verso il Sabato eterno, nel quale il riposo diventa la festa cui l'uomo interiormente aspira. Proprio in quanto orienta l'umanità a fare esperienza del sabato di Dio e della Sua vita conviviale, il lavoro inaugura sulla terra la nuova creazione»¹². Il CDSC afferma conseguentemente che «il riposo festivo è un diritto»¹³ e che «le autorità pubbliche hanno il dovere di vigilare affinché ai cittadini non sia sottratto, per motivi di produttività economica, un tempo destinato al riposo e al culto divino»¹⁴.

¹⁰ «Preoccupato e agitato per molte cose, l'uomo rischia di trascurare il Regno di Dio e la Sua giustizia [...], di cui ha veramente bisogno; tutto il resto, compreso il lavoro, trova il suo posto, il suo senso e il suo valore solo se viene orientato a quest'unica cosa necessaria, che non sarà mai tolta (cf. Lc 10, 40-42)». CDSC, 260.

¹¹ «Vertice dell'insegnamento biblico sul lavoro è il comandamento del riposo sabbatico. [...] La memoria e l'esperienza del sabato costituiscono un baluardo contro l'asservimento al lavoro, volontario o imposto, e contro ogni forma di sfruttamento, larvato o palese», CDSC, 258.

¹² CDSC, 261.

¹³ CDSC, 284.

¹⁴ CDSC, 286.

Anche in Giordani non mancano espressioni che affermano proprio la nobiltà del lavoro e insieme anche la sua non assolutezza, così come il valore del riposo festivo. Ne citiamo una: «Nobile il lavoro e importante, d'una importanza capitale. Ma resta mezzo, non fine della vita. Quindi non bisogna sottoporre né sé né gli altri a uno sforzo eccessivo, sfibrante, angustiansi per il vitto e per il resto; ché non di solo pane vive l'uomo. Perciò condannato è lo sfruttamento del lavoratore e soprattutto delle donne e ragazzi; e inculcato è il limite alla fatica: un limite che le feste religiose consacrano, facendo del riposo un obbligo»¹⁵. Non si può, pertanto, cedere all'idolatria del lavoro «perché in esso non si può trovare il senso ultimo e definitivo della vita. Il lavoro è essenziale, ma è Dio, non il lavoro, la fonte della vita e il fine dell'uomo»¹⁶. Il senso più autentico della vita, infatti, pur comprendendolo lo oltrepassa.

2. «LA PERSONA È IL METRO DELLA DIGNITÀ DEL LAVORO» (CDSC, 271)

Il lavoro, se considerato dal punto di vista del bene dell'uomo, non è dunque soltanto fattore di progresso terreno, ma è anche e soprattutto fattore di perfezionamento umano, di promozione personale e di servizio fraterno e solidale¹⁷. Per questo il CDSC nei nn. 267-306 affronta in profondità il tema della valenza antropologica ed etica del lavoro, da cui scaturisce la sua identità più vera. L'attività umana è *actus personae*, e di qui scaturiscono le dimensioni dell'umanizzazione e della santificazione del lavoro stesso: «Il lavoro in senso soggettivo è l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengo-

¹⁵ I. Giordani, *Il lavoro*, cit.

¹⁶ CDSC, 257.

¹⁷ Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, LEV, Città del Vaticano 1965, nn. 33-35; Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, LEV, Città del Vaticano 1981, n. 3.

no al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale»¹⁸. È questo l'aspetto prevalente e decisivo per comprendere il fondamento ultimo del valore e della dignità del lavoro, poiché la dimensione soggettiva – continua il CDSC – «è quella dell'uomo stesso che compie il lavoro, determinandone la qualità e il valore più alto. Se manca questa consapevolezza oppure non si vuole riconoscere questa verità, il lavoro perde il suo significato più vero e profondo: in questo caso, purtroppo frequente e diffuso, l'attività lavorativa e le stesse tecniche utilizzate diventano più importanti dell'uomo stesso e, da alleate, si trasformano in nemiche della sua dignità»¹⁹.

La soggettività del lavoro conferisce ad esso una radicale elevatezza morale e una dignità inalienabile, impedendo di considerarlo come semplice *merce* o elemento impersonale dell'organizzazione produttiva e del mercato. Il lavoro – qualunque lavoro, anche il più umile – è un'espressione essenziale della persona, e per questo ogni forma di materialismo ed economicismo, passati e futuri, che in linea di fatto o di principio tentino di ridurlo a puro strumento di produzione, a semplice *forza-lavoro*, mirando esclusivamente o prevalentemente al suo valore economico, ne snaturano irrimediabilmente l'essenza poiché lo privano del suo contenuto più nobile, profondamente umano: la personalità. Il metro della dignità del lavoro risiede così, secondo la DSC, in chi lo svolge e non tanto nel genere di lavoro che compie; per questo non si deve vedere separazione tra le diverse forme del lavoro, manuale e intellettuale. Si può dunque concludere che il *lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*.

Interessante notare a proposito come Giordani avesse ben presente questi elementi quando criticava, già alla luce della *Rerum novarum*, le concezioni antropologicamente riduttive del lavoro, sia quella capitalistica che quella materialista: «Non è giusto né umano – dice la *Rerum novarum* – esigere dall'uomo tanto lavoro, da farne, per troppa fatica, istupidire la mente e da fiaccare il corpo». L'orgia di stupidità, sotto cui talora l'Europa ha ri-

¹⁸ CDSC, 270.

¹⁹ CDSC, 271.

schiato di sfasciarsi, deriva, in buona misura, dallo sfruttamento capitalistico e dall'abuso materialistico. – Lavora, ma non ti esaurire! – dicevano i Padri della Chiesa: ch  il lavoro serve per la vita, non per la morte. E il cristianesimo   antidoto contro la morte. I papi vietano il troppo lavoro, specie da parte di ragazzi e di donne, e condannano l'assillo dell'infinito guadagno che porta al soverchio lavoro; quello proprio e quello altrui»²⁰.

Per Giordani l'attivit  umana, secondo il progetto della creazione e la pi  vera «antropologia del lavoro»,   invece “liberante”: «Il lavoratore   innanzitutto un figlio di Dio; e quindi libero; non si pu  quindi assoggettarlo a un lavoro forzato, dove diviene un'appendice delle macchine, dove l'umano   assorbito e annientato dalla strutturazione tecnica e l'uomo   spersonalizzato. Il lavoro che deve, nel concetto cristiano, essere l'apporto umano alla Redenzione, diventa allora il supporto disumano della schiavit . Ma in nessun caso il lavoro pu  annullare la libert : e cio  la vita dell'anima. Un lavoro libero   legittimo, un lavoro coatto   illegittimo»²¹.

Espressioni di grande attualit  anche oggi, in cui il lavoro appare anche come fattore condizionato e non solo condizionatore, come variabile dipendente dell'applicazione delle nuove tecnologie, di mercati ed economie liberalizzati, retti da orientamenti neoliberisti che assegnano il primato al profitto o al capitale. Il CDSC, e Giordani prima, hanno chiara la prospettiva che il lavoro umano, proprio perch  procede dalla persona ed   anche «essenzialmente ordinato e finalizzato ad essa»²²,   superiore ad ogni altro fattore di produzione, come il capitale, e la stessa propriet  privata, legittima soltanto se utilizzata per lo sviluppo della persona e, nella produzione, per promuovere il lavoratore²³. Ci  esige anche di escludere ogni tipo di discriminazione²⁴, richiedendo per questo che il benessere economico di un Paese non venga misurato dalla quantit 

²⁰ I. Giordani, *Le due citt . Religione e politica nella vicenda delle libert  umane*, Citt  Nuova, Roma 1961, pp. 431-432.

²¹ *Ibid.*, p. 429.

²² CDSC, 272.

²³ Cf. CDSC, 282.

²⁴ Cf. CDSC, 251 e 295.

di beni di cui dispongono i suoi componenti bensì dalla loro giusta distribuzione, di modo che tutti dispongano di ciò che serve allo sviluppo e al perfezionamento della propria personalità.

3. LAVORO DI TUTTI E PER TUTTI

Il lavoro umano, secondo il CDSC, mostra sempre un'*intrinseca dimensione sociale*: «il lavoro di un uomo, infatti, si intreccia naturalmente con quello di altri uomini [...]. Anche i frutti del lavoro offrono occasione di scambi, di relazioni e d'incontro. Il lavoro, pertanto, non si può valutare giustamente se non si tiene conto della sua natura sociale»²⁵. Lavorare è infatti sempre un lavorare *con gli altri* e un lavorare *per gli altri*, un *fare qualcosa per qualcuno*.

Lavorare, ricorda ancora il CDSC, «è un diritto da cui dipendono direttamente la promozione della giustizia sociale e della pace civile»²⁶. È «un diritto fondamentale»²⁷ e insieme «un obbligo cioè un dovere dell'uomo»²⁸ da cui deriva il corrispondente diritto-dovere ad una congrua e continua formazione²⁹.

Anche Giordani è molto chiaro sul tema del diritto al lavoro: ebbe infatti a scrivere proprio che «togliere il lavoro agli uomini è atto snaturato; è come toglierli il respiro»³⁰. Dato che il lavoro ci è stato dato da Dio come elemento della nostra natura umana, per Giordani «una esistenza, a cui si sottraesse il lavoro, sarebbe un'esistenza fuori dell'ordine divino e umano: fuori della natura. Sarebbe un'esistenza snaturata. La disoccupazione forzata è ateismo»³¹.

Interessante questo collegamento tra ateismo, disoccupazione e capitalismo: «la condanna più grave del regime capitalistico si

²⁵ CDSC, 273.

²⁶ CDSC, 292.

²⁷ CDSC, 287.

²⁸ CDSC, 274.

²⁹ Cf. CDSC, 290.

³⁰ I. Giordani, *Il lavoro*, cit.

³¹ I. Giordani, *Le due città*, cit., pp. 427-428.

fonda sul fatto che esso produce disoccupazione. Nella città di Dio tutti lavorano: e dal lavoro tutti traggono vita e gioia. L'insegnamento cristiano rileva nel lavoro due proprietà: d'essere necessario e d'essere personale. Ma se il lavoro è stato assegnato da Dio, se è un fatto naturale, e se è necessario e personale, risulta, oltre che un diritto, un dovere. In altri termini, il diritto stesso al lavoro importa un dovere verso di esso, così come il diritto alla vita importa il dovere di tutelarla. [...] La società, politicamente organizzata, deve tutelare il diritto e il dovere al lavoro, ma non diventare l'arbitra di esso, sì da ridurre i cittadini a propri salariati»³².

A proposito del salario e della giusta retribuzione, Giordani scriveva ancora, con grande sguardo profetico, che «l'insegnamento cristiano chiede che nello stabilire la misura del salario si tenga presente, oltre il privato vantaggio, anche il bene comune: oltre la casa, la polis. Quindi, se è contrario a giustizia un salario inferiore alle esigenze della vita normale della famiglia, diventa ingiusto anche un salario così alto che danneggi l'azienda tecnicamente aggiornata o che impedisca ad altri lavoratori di lavorare: come succede in terre di oltre Oceano dove i sindacati, per mantenere alti i salari, impediscono l'ingresso di manodopera di emigranti»³³. Si propone così un concetto di retribuzione integrata, mediante adeguate politiche sociali, in base al contributo, al merito e al bisogno di ogni cittadino, nel contesto del reddito nazionale e del bene comune universale. La statuizione del giusto salario tiene così presente un concetto di giustizia non solo commutativa ma anche sociale, tale cioè da considerare il valore oggettivo della prestazione, il valore umano dei soggetti che la compiono, il valore sociale, familiare, nazionale, mondiale.

Quanto scriveva Giordani risulta così particolarmente adatto a quanto si vive oggi nelle nostre società contemporanee, in cui il lavoro, mantenendo un ruolo assolutamente centrale, deve essere difeso, tutelato e reso accessibile a tutti. Anche la lotta alla disoccupazione continua a costituire una grande sfida che concerne il futu-

³² *Ibid.*, p. 428.

³³ *Ibid.*, p. 437.

ro stesso delle società, e il loro assetto democratico. Sia Giordani che il CDSC ci ricordano che prima del diritto all'assistenza sociale per disoccupazione l'uomo possiede un *diritto al lavoro*. Per questo l'obbligo di consentire l'accesso e la partecipazione al lavoro retribuito a tutti coloro che ne hanno bisogno e lo desiderano riguarda allo stesso modo la politica e le parti che sottoscrivono i contratti collettivi di lavoro, le camere dell'industria, del commercio, dell'artigianato, le banche centrali, nonché i singoli imprenditori, la grande varietà delle istituzioni che si occupano di iniziative occupazionali e, non da ultimo, le Chiese e le loro associazioni assistenziali.

4. MISTICA DEL LAVORO

Il CDSC, in piena continuità con l'insegnamento conciliare, ben sottolinea il compito dei fedeli laici nella testimonianza e nell'impegno realizzativo – anche politico – di questi principi fondamentali. I *christifideles laici* sono infatti i cristiani più direttamente incaricati di trasformare il mondo mediante il lavoro, e per questo viene affermata l'importanza di *un'autentica spiritualità laicale* che sappia rifuggire «sia lo spiritualismo intimista sia l'attivismo sociale»³⁴. Un tema ribadito anche da Papa Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*, al n. 29³⁵.

Riportiamo questo lungo brano, davvero significativo, scritto nell'immediato dopoguerra dal “laico” Igino Giordani: «Dalla gle-

³⁴ CDSC, 545.

³⁵ I laici «non possono pertanto abdicare “alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*”. Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità», Benedetto XVI, *Deus caritas est*, LEV, Città del Vaticano 2005, n. 29. Cf. anche Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* (24 novembre 2002), 1, in «L'Osservatore Romano», 17 gennaio 2003, p. 6.

ba, con lacrime e fatica, l'uomo vi fa la scalata alle stelle, donde, con una caduta di millenni, la prima colpa l'aveva rovesciato. Dà la scalata, come i titani del mito: solo che i massi che monta sono le sue opere [...] di solidarietà, di carità; i suoi manufatti. E questo, se lavora bene; [...] se lavora amando [...]. Operaio della terra, e, se vuole, operaio del cielo. Non spreca le sue giornate, così; non consuma il suo salario; non perde vendendoli i suoi prodotti: ma tutto mette in serbo, tutto valorizza. La sua esistenza diviene una grande costruzione, un capolavoro che Dio, il Padre giudice, trasferisce nella gioia degli spiriti beati: una manifattura, in cui la mano dell'uomo è stata azionata dal braccio di Cristo. [...] Il mestiere, la professione, l'ufficio...: queste cose melanconiche e talora tragiche, spesso noiose, si trasformano di colpo, in valori insospettati, in materia del nostro destino: diventano i mezzi della nostra redenzione, le scale dolorose, ma fruttifere, della nostra risalita. Il lavoro era il nostro castigo; e, per l'umanità di Cristo, si fa il nostro riscatto [...]. Vedendo i fattori umani da un podio soprannaturale, si scopre che lo spalatore apre varchi alla eternità; che il minatore, penetrando con mazza e dinamite, nelle viscere della terra, apre un cammino verso il cielo; che il computista coscienzioso, il quale accumula, come Levi, figlio d'Alfeo, alla dogana di Cafarnao, cifre su cifre, elabora le operazioni di un destino inapprezzabile; che l'impiegato mentre serve l'azienda e lo Stato, serve la Chiesa: è l'operaio di Cristo nella costruzione del suo regno [...]. È questa risultante eterna, che dà al lavoro una spiritualità sacrificale, con una bellezza che l'avvicina a una liturgia, per la quale il lavoratore è una sorta di asceta atteso a compiere, con materiali terreni, un suo spirituale opus Dei»³⁶.

Troviamo anche in Giordani alcuni tratti di quella dottrina della santificazione del lavoro che ha avuto come pionieri sia don

³⁶ Cf. I. Giordani, *Le due città*, cit., pp. 445-447. Cf., della stessa opera, anche le pp. 89-91 e 427-442. Inoltre, dello stesso autore: *Il "Padre nostro". Preghe-ra sociale*, Morcelliana, Salò 1946, pp. 38-39; *Il lavoro*, cit.; *Teologia del lavoro*, in «Il Cappellano del lavoro», 4 (1954/5), pp. 65-67; *Contemplazione per tutti*, in «Città nuova», 5 settembre 1958, pp. 6-7; *Il messaggio sociale del cristianesimo*, Città Nuova, Roma 2001.

Bosco che san Josemaría Escrivá de Balaguer³⁷. La spiritualità del lavoro di Giordani è, più che di natura ascetica, di indole *mistica*, così come mostrano le pagine di *Le due città* dedicate specificamente al tema della dignità dell'operosità umana, ove si trova la celebre frase «non solo arare e pregare, ma “arare è pregare”»³⁸. Circa il rapporto tra azione e contemplazione vi si trova, infatti, una considerazione assai profonda (e, si potrebbe dire, originale) del motto «ora et labora» cercando di penetrarne il significato più denso, e per questo completandolo con un diverso motto: «ara ora». Giordani potrà così scrivere, il 23 aprile 1973, nel suo *Diario di fuoco*: «Svanisce l'orario. Non vedo quasi più l'ora in cui devo dedicarmi a Dio e l'ora in cui devo dedicarmi al lavoro. Al lavoro mi consacro, nel senso preciso che è dedizione anch'esso a Dio»³⁹.

Cinquantaduenne, commentando nell'immediato dopoguerra la preghiera del *Padre Nostro* consegnataci da Gesù, Giordani parla del lavoro proprio come della via concreta per «santificare il Suo nome». Si tratta infatti di «adempiere con coscienza i propri doveri all'ufficio e all'officina, in città e in campagna [così che] la nostra giornata diviene un'operazione religiosa: il nostro camminare, parlare, lavorare, una funzione liturgica»⁴⁰. Una funzione che, pur essendo adempiuta da singoli, è sempre ecclesiale, comunitaria, comunione: «siamo nell'economia, nell'arte, nella politica, nella scienza... e insieme siamo nella Chiesa»⁴¹.

Secondo la «mistica del lavoro» di Giordani, l'attività umana costituisce un modo per pregare Dio, non soltanto nella prospettiva dell'orazione *nel* lavoro, ma dell'orazione *del* lavoro, proprio perché secondo la sua visione tutto il lavoro umano può costituire una funzione liturgica in quanto, esaltato come strumento penitenziale per la fatica ad esso connessa e come esercizio redentivo che il Creatore ha posto a disposizione di tutti, il lavoro assume la

³⁷ Cf. J. Escrivá, *Colloqui*, Ares, Milano 1987, n. 10.

³⁸ I. Giordani, *Le due città*, cit., p. 442.

³⁹ I. Giordani, *Diario di fuoco*, Città Nuova, Roma 1992, 23/4/1973. Cf. anche I. Giordani, *Teologia del lavoro*, cit.

⁴⁰ I. Giordani, *Il "Padre nostro"*, cit., p. 38.

⁴¹ *Ibid.*

capacità di produrre una «nuova edificazione di conseguenze eterne»⁴².

Il CDSC sottolinea proprio, su questa scia, che la dignità del lavoro umano trova ultimamente la sua piena collocazione all'interno della prospettiva dell'*amore*, ossia quando il lavoro stesso nasce dall'amore, *manifesta* amore ed è *ordinato* all'amore. La carità rappresenta infatti il più grande comandamento sociale⁴³, e la centralità dell'amore è una verità che ovviamente «vale anche in ambito sociale: occorre che i cristiani ne siano testimoni profondamente convinti e sappiano mostrare, con la loro vita, come l'amore sia l'unica forza [...] che può guidare alla perfezione personale e sociale e muovere la storia verso il bene»⁴⁴.

Giordani parla egli stesso di «Cristo amore» proprio quando applica il passo del Vangelo di Matteo 18, 20⁴⁵ a tutta la trama dei rapporti umani, potendo così sottolineare la funzione orante e insieme salvifica del lavoro come espressioni di *un unico movimento d'amore*, che ha il suo culmine nell'oblatività, sullo stile eucaristico, e nella reciprocità, sullo stile trinitario: «in questa realtà, l'esistenza umana è un'operazione divina: e la vicenda di ogni giorno assume il valore di una liturgia [...] sì che di continuo lungo le 24 ore del giorno, io compongo e scompongo coi fratelli, nei quali m'imbatto e con i quali mi unisco anche per un attimo, anche con uno sguardo, una ininterrotta eucaristia mistica; e tutta la trama dei rapporti umani si fa, per lui, una sorta di Messa e opera la comunione. Come ideale il cristiano aspira a fare di tutta la consociazione umana una perenne realizzazione della presenza di Cristo, quasi un tempio, in mezzo a cui, chiamato dall'amore Cristo venga. Allora anche la società politica, pur autonoma, è nella Chiesa.

Allora, anche come cittadino, sono sempre in chiesa. Lavoro nei campi o alla banca, al tornio o allo studio, parlo o medito, sono solo o sono in compagnia, sempre in chiesa sono: sempre

⁴² *Ibid.*, p. 39. Cf. anche I. Giordani, *Contemplazione per tutti*, cit.

⁴³ Cf. CDSC, 583 e il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1889.

⁴⁴ CDSC, 580.

⁴⁵ «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

Chiesa sono: scompaginato, attraverso i fratelli, con Cristo primo fratello, e per lui col Padre celeste, mediante il vincolo dello Spirito Santo. Sempre nel grembo della Trinità sono: e divento un tralcio della Vite che è Cristo; divento un araldo della Trinità: un esecutore dell'eterno nel tempo, dell'assoluto nel contingente, un mediatore dell'Infinito nel finito.

Cristo si dona agli uomini sotto le specie eucaristiche all'altare; ma, in certo senso, fa del mio corpo e della mia opera – qualunque essa sia, anche la più indifferente e strana, se fatta nel nome di lui, – le specie misticamente eucaristiche per donarsi agli uomini. [...] “E voi, fratelli, non vi stancate di fare il bene” (2 Ts 3, 13). Questa legge non si conclude nel tempio: germoglia dall'altare, ma si espande fuori, per strada e in casa e al luogo del lavoro; e là, a immagine della Chiesa, suscita il popolo di Dio»⁴⁶.

CONCLUSIONE

Oggi la nostra società vive la sfida di fare del lavoro una *chiave essenziale* per costruire una globalizzazione veramente umana. Per essere universalmente organizzato a dimensione dell'essere umano, delle sue esigenze, dei diritti inalienabili dei lavoratori, il mondo del lavoro ha bisogno più che mai di una *nuova cultura*, di un *nuovo umanesimo*.

La DSC, sintetizzata nel CDSC, presenta un *nuovo umanesimo sociale* d'impronta personalista, relazionale e solidale, aperto alla Trascendenza, ossia una cultura per la quale *l'uomo che lavora ha il primato sul capitale* ed è *fatto ultimamente per Dio*. È sulla base di una simile cultura che il mondo non si riduce a mercato e si è motivati a ripensare e a modificare l'architettura internazionale economica, finanziaria e politica per offrire un'anima etica alla globalizzazione e organizzare il lavoro in funzione delle persone

⁴⁶ I. Giordani, *Le due città*, cit., pp. 89-91.

concrete e dei bisogni reali, ricercando la piena occupazione come obiettivo doveroso di ogni ordinamento economico socialmente orientato e giusto. In questo senso anche il mercato stesso assume un nuovo valore diventando luogo non di una continua «prova di forza» nella concorrenza ma al contrario situazione in cui può darsi la reciprocità, dove si può realizzare l'interscambio solidale dei beni facendosi carico ciascuno sia delle risorse che dei bisogni dell'altro. Un mercato, e una finanza, che dunque diventano anch'essi *più umani*.

Questa visione prospetta così un *umanesimo sociale di ispirazione cristiana*, aperto al dialogo e all'apporto di altre tradizioni culturali, e che può affermarsi e arricchirsi grazie soprattutto a una rinnovata opera di evangelizzazione e di testimonianza dei soggetti stessi del mondo del lavoro. La stessa globalizzazione in atto può così divenire un ambiente che rende accessibile a tutti quelli che ne sono capaci il bene del lavoro, e quest'ultimo diventa strumento di costruzione di una società planetaria più giusta e pacifica, di una «civiltà dell'amore».

Giordani, pur parlando della particolarità del suo tempo di «ricostruzione» postbellica, prolungava già lo sguardo alle future sfide della storia, anche le nostre attuali, e – alla luce di una fede vissuta come slancio di un unico amore a Dio e ai fratelli, e di una profonda esperienza mistica di comunione – indicava allora, e continua a farlo anche oggi, i motivi per non cedere agli scoraggiamenti e alla disillusione, e così animava con la sua testimonianza a fare la propria parte perché si realizzi quel «come in cielo, così in terra» che si auspica nella preghiera del *Padre Nostro*: «La grande impresa oggi sta nel lavorare per ricostruire. Occorre, come Pietro dopo una notte di fatica inutile che riproviamo anche noi, dopo la notte di barbarie e sangue, sulla parola di Gesù il quale, sulla nostra fatica, che pare disperante, seguita a chiamare [...]. E se assiste Lui al nostro sforzo, di che paventiamo?»⁴⁷.

MAURO MANTOVANI

⁴⁷ I. Giordani, *Il lavoro*, cit.